

# TEATRANTE

di  
Mario Ricci

La prima critica negativa apparsa su carta stampata me l'ha rifilata nel 1962 il quotidiano 'Le Monde', quando ancora neppure immaginavo che di lì a poco, e per un bel pezzo, sarebbero state il mio pane quotidiano. Andò così.

Doveva essere più o meno la primavera di quell'anno ed io già da qualche tempo mi mantenevo a Parigi facendo cornici per mio conto. Avevo imparato quel nuovo mestiere nell'atelier di Wengartain in rue de Beaux Artes poi, siccome la Prefecture mi aveva negato il permis de travail, mi ero messo in proprio e mi arrangiavo nella mia stanzetta, chambre-des-bonnes, di rue de Rivoli. Dunque, come ho già detto, più o meno verso la primavera del '62 il mio amico Serge Rezvani deve fare una mostra di gravures e mi chiede se voglio fare le cornici per le sue opere. Naturalmente rispondo che sarei felicissimo di fargliele. Sono circa venti disegni il che significa venti cornici e per me un buon guadagno.

.La Galleria dove ci sarà l'esposizione è una piccola Galleria della rue de Seine con una magnifica vetrina d'angolo. Scelte le 'baguette' e concluso l'accordo con Serge, mi metto all'opera. Il lavoro è abbastanza lungo perché abbiamo deciso di arricchire ogni cornice con un 'pass-partout bisoté'. Durante la lavorazione sono fulminato da un'idea. Per una delle gravure fare una cornice diversa. In un certo modo personalizzarla al disegno dell'incisione e il disegno, decisamente astratto' mi fa pensare alla corteccia del sughero 'nature'. Senza dir niente a Rezvani mi procuro al mercato delle Halle un pezzo di questa corteccia, si direbbe appena strappata dall'albero e con su, per la mia gioia infinita, tracce di foglioline e vellutello. Metto il foglio inciso 'sous-verre', sotto due vetri, e lo fisso, sporgente, sulla spessa corteccia di sughero. Finita l'opera vado da Serge e gliela mostro. Dice che può andare. Consegno quindi al gallerista le venti gravure incorniciate e lui ha la bella idea di esporre nella vetrina d'angolo, tutto solo, il mio capolavoro. Devo dire che fa una gran bella figura! Dopo il 'vernissage' escono le critiche e quella de le Monde è, a dir poco, sfavorevole. Al critico del quotidiano non è affatto piaciuta la mostra del mio amico e non solo questo perché a un certo punto, dopo aver stigmatizzato sul suo lavoro aggiunge, presso a poco: "...a disturbare l'occhio oltre alla pochezza del

disegno di Rezvani c'è una cornice fatta con un 'pezzaccio' di sughero ancora fresco, con tanto di foglioline e vellutello'.

Non sono sicurissimo siano queste le parole usate dal critico per distruggere la mia invenzione. Il senso era però questo. Naturalmente per me è un trionfo. I miei amici parlano più della mia cornice che dei disegni di Serge, cosicché, quando l'indomani ci troviamo a pranzo in casa di uno di questi, appena posso, rizzata la cresta e alzata la coda, faccio cadere il discorso sulla 'disavventura' nella quale ero incorso. E lo faccio con tanta malcelata sicumera da suscitare nella mia carissima amica Henriette la più giusta e sacrosanta reazione:

-Il ne faut jamais se prendre trop au serieux- mi dice fissandomi con il più bel sorriso ironico che potesse sfoderare.

Devo dire di aver voluto raccontare tutta questa divertente e piacevole avventura per poter, infine arrivare alle sferzanti parole della mia cara amica. Frase che non mi è piovuta addosso senza bagnarmi; al contrario sono invece da allora sempre stato protetto dall'espormi ad altre figuracce, proprio dall'umido che mi è rimasto indosso. E non solo questo perché l'assurda accoglienza riservata alla mia cornice da parte del critico francese mi ha molto aiutato, preparandomi ad ogni evenienza. Evenienze che non sono in seguito mancate, specialmente nei primi anni quando altri critici si sono occupati non troppo benevolmente del mio lavoro.

Ecco, dopo aver chiarito in parte quale fosse il mio stato d'animo all'inizio del mio 'percorso', posso parlarne.

divengono a loro volta schermi. Ovviamente ciò non accade quando i filmati vengono proiettati sulle due facce 'solo' dipinte di bianco. Sulla scena i ragazzi che si muovono fra i parallelepipedi eseguendo ora movimenti ginnici, ora componendo figure coreografiche, oltre ad avere mani e volti truccati di bianco indossano camicie e pantaloni pure bianchi cosicché divengono anch'essi schermi per le immagini proiettate e siccome queste sono state realizzate dagli stessi attori presenti sulla scena, l'impatto fra il virtuale e il reale produce un effetto al massimo spettacolare e straniante.

'ILLUMINAZIONE' essendo di soli trenta minuti veniva rappresentato congiuntamente al 'POE'. Una ora e mezzo di spettacolo. Ma che spettacolo signori miei! Mai si era visto niente di simile. Né in Italia né altrove. Ed è un ero peccato che pochi, pochissimi, hanno avuto la possibilità di vederlo come, d'altronde, tutti i nostri lavori di quel periodo. Ad ogni modo dopo il debutto e le poche repliche alla RINGHIERA andiamo a Torino al teatro CARIGNANO e qui possiamo verificare per intero la potenza spettacolare di questo breve atto. Nel grande spazio del teatro torinese le immagini riflesse invadono la sala, i palchi e sù sù fino alla piccionaia. Quell'unica replica era stata organizzata da Edoardo Fadini nel quadro dell'attività del suo 'CABARET VOLTAIRE' e dunque il Teatro è occupato in ogni ordine di

posti principalmente da giovani e giovanissimi ed è su di loro, e con grande loro sorpresa che le immagini riflesse dagli specchi si stampano, riproducendo i movimenti dei diversi fotogrammi. Il palcoscenico e la platea, i palchi e tutto il resto finiscono per confondersi in un unico rigoglio di immagini in bianco e nero. Non c'è che dire, l'effetto è grandioso e gli spettatori sembrano proprio apprezzarlo. L'uno si diverte a vedere le immagini riflesse sui vestiti del suo vicino, e così via...In quell'occasione il CARIGNANO ci ha riservato la prima vera entusiasmante accoglienza di massa. Di massa perché era la prima volta che rappresentavamo un mio lavoro a più di cinquecento persone tutte in una volta. Eppure, malgrado la buona riuscita dell'operazione Fadini, questa ha un risvolto non proprio simpatico, diciamo così.

A Torino c'era allora una antipatica ma utile usanza. Per avere già l'indomani del debutto la critica sui diversi quotidiani gli spettacoli venivano rappresentati nel primo pomeriggio dello stesso giorno per i soli critici. Ciò, ovviamente, non permetteva ai recensori di apprezzare, o disprezzare, l'eventuale accoglienza che il pubblico riservava, appunto, allo spettacolo. E fu per questo, e non solo, che le critiche uscite l'indomani parlavano d'un CARIGNANO semivuoto che aveva accolto la fine della rappresentazione con un lieve applauso di convenienza. Niente di più falso!

A tal proposito vorrei solo ricordare che la sera dopo la rappresentazione del CARIGNANO fummo invitati per una replica al PIPER della città. Inutile dire quale potesse essere il pubblico che riempì la sala in quell'occasione ed è del tutto superfluo dire con quale risultato. I nostri spettacoli, quasi sempre, piacevano ad un pubblico giovane.

La vita teatrale di questo straordinario (straordinario nel senso della sua straordinaria novità) atto unico, sempre abbinato all'EDGAR ALLAN POE, era comunque destinata ad esaurirsi nel breve arco di una sola altra rappresentazione. Questa avvenne in Giugno dello stesso anno 1968 al Teatro KAMMERSPIELE di Monaco di Baviera, nel quadro della Rassegna 'Verkaumertheater'. Rassegna che durava una settimana e includeva Gruppi Teatrali di diversa provenienza come ad esempio, l'OPEN THEATER DI New York; il NATIONAL YOUTH THEATER OF GREAT BRITAIN; THEATER DER FREIEN HANSESTADT BREMEN; WIENER NACHTSTUDIO; THEATER HEUTE. Voglio anche dire che in questa straordinaria Rassegna a noi, per la nostra rappresentazione, particolare da non sottovalutare, ci fu destinato il Sabato. Alla calda accoglienza ricevuta dal pubblico si unì quella della critica che in diversi casi accolse il nostro lavoro come: Originelles Laboratorium.

Purtroppo per questo 'originale laboratorio' fu la sua ultima performance.

ILLUMINAZIONE, come ho già detto, era stato da me pensato e realizzato con un semplicissimo marchingegno scenico che aveva però un difetto: i dieci parallelepipedi occupavano uno spazio insopportabile per il nostro carro di Tespi e dovevamo per ciò spedirli a mezzo di corriere, con una spesa per noi, altrettanto insopportabile così, dopo la replica al KAMMERSPIELE, senza prevenire nessuno (temevamo non ce lo permettessero) lasciammo tutto il materiale nei magazzini del

teatro. E con questo ‘ultimo atto’ non proprio dignitoso, con mio, nostro, grande rammarico ILLUMINAZIONE finì la sua brevissima ‘vita teatrale’.

Dopo la Polonia e dopo Nancy, di cui parlerò in seguito, andiamo in Germania invitati da Herr Zimmerman Direttore del teatro comunale della città bavarese. Il signor Herr Zimmerman, come qualche mese prima l’allora giovane Jack Lang, direttore e inventore del Festival del Nuovo Teatro della città francese, poi Ministro di Mitterand, mi erano del tutto sconosciuti. Dico questo perché ci tengo a far notare che mentre per la tournée polacca sapevo chi ne fosse stato il promotore per tutte le altre effettuate all’estero non ho mai saputo chi fosse stato a scegliere il mio nome. E affermo questo solo per ossequiare tutti quegli operatori del settore che, evidentemente, riuscivano ad essere sempre informati su quanto di più interessante accadeva nel mondo del Nuovo Teatro

In genere per risparmiare i danari per l’albergo il nostro Carro di Tespi viaggiava di notte. Ciò ci permetteva, inoltre, di arrivare a destinazione di primo mattino e quindi con tutta una giornata davanti per comodamente montare lo spettacolo perché oltre alla rappresentazione serale toccava a noi l’onere del carico e scarico, montaggio e smontaggio degli spettacoli. Per questo a volte il lavoro diventava piuttosto pesante; specialmente quando i trasferimenti da una città all’altra erano distanti centinaia di chilometri.

Partimmo dunque nel tardo pomeriggio con una prima sosta già fissata e, come dire?: lungamente assaporata: Il Bar-Cucina di Firenze che era ormai per noi un tappa fissa. Questo Bar-Cucina, fin dalla prima volta registrato nella nostra ‘guideOrsoline’ con tre asterischi, oltre ad offrire a poco prezzo una eccellente cucina toscana (gli affettati (la finocchiona!!!) i ragù, le bistecche, la trippa alla fiorentina...) offriva anche quell’ambiente familiare che tanto arricchisce il mangiare. Si mangiava in cucina seduti attorno ad una lunga tavola su panche comuni. Oltre ai fornelli, dove noi vedevamo cuocere le nostre pietanze, nella grande cucina c’erano anche due o tre tavoli ma siccome noi non eravamo mai meno di nove ci sedevamo attorno alla lunga tavola accanto ad altri, sconosciuti avventori. Con i quali, naturalmente, si consumavano i pasti ridendo e scherzando. Si trattava di gente semplice: operai in genere, ma anche qualche impiegato, e non so chi altro. Sul tavolo c’erano sempre fiaschi di buon Chianti a disposizione di tutti e di ognuno e questo, inutile dirlo, aiutava molto a superare le avversità della vita. Mario, il ‘gran capo’, si vedeva poco in cucina in quanto lui si occupava dei clienti del bar, quando però appariva, con la sua vociona e il suo accento da fiorentino doc e le secche, argute battute da toscanaccio, portava ogni volta un ulteriore companatico di buonumore. Credo che per noi avesse una particolare simpatia perché già la seconda volta che ci fermammo al suo Bar le sue capatine in cucina erano più frequenti. Gli piaceva parlare con noi ‘teatranti da strapazzo’; ‘girovaghi sfaccendati’, come ci chiamava. Era rimasto molto colpito quando, alla prima sosta da lui, gli dicemmo che eravamo diretti in Polonia per una seria di rappresentazioni nelle università di quel Paese. Ogni volta che ci

fermavamo ci chiedeva dove eravamo diretti e credo lo riempisse di ammirazione il fatto che noi si girasse per l'Europa con i nostri spettacoli. Capiva e apprezzava, 'LUI', che un gruppo di suoi compatrioti girasse il mondo con il proprio lavoro, invece d'importare sempre quello degli altri. Questo sentimento, così forte e ammirevole, lo perceivamo anche negli altri avventori che desinavano alla nostra stessa tavola e a volte con loro si facevano le ore piccole fin quando, la signora Francesca, moglie di Mario, non ci comunicava che era l'ora d'andare a dormire. In cucina, ai fornelli e per servire, oltre la signora Francesca c'era la 'nonna' e la 'zia'. Non mi sono mai chiesto nonna e zia di chi. D'altronde queste donne lavoravano silenziose e attente e mai ci rivolgevano la parola. Era la signora Francesca che prendeva le ordinazioni ed era sempre lei che ci chiedeva se avevamo gradito questo o quel piatto.

E' del tutto inutile dire che con il tempo la sosta al Bar-Cucina da Mario era divenuto per noi un obbligo cosicché ci è capitato a volte di allungare il 'giro' pur di concederci una 'santa' sosta, dalle parti del mercato di San Lorenzo.

A quel tempo non era difficile trovare trattorie, bettole o semplici cucine che sapevano accoglierti con grazia e simpatia e che con pochi soldi, oltre a rifocillarti con l'ottima cucina casereccia italiana, in modo degnissimo sapevano anche come rallegrarti lo spirito.

Avrete certamente notato che il mio racconto non è proprio lineare e che, anzi, trasportato dai tanti ricordi finisco per zigzagare. Ad esempio, prima di Monaco avrei dovuto parlare di Nancy. Non ci sono riuscito e adesso non posso tornare in Francia se prima non esaurisco con la Germania.

Dunque, dopo la sostanziosa cena e altrettanto sostanziosa bevuta da 'MARIO BAR E CUCINA' verso le ventitre ci rimettiamo in viaggio. Il nostro pulmino VolsWagen essendo carico ai limiti della sopportazione, come un vecchio ciuco avanza penosamente lungo le autostrade. Siamo comunque a Monaco verso le nove del mattino.

Sorpresa! Lungo le strade della città bavarese non sono pochi i giovani e meno giovani a girare vestiti del loro costume tradizionale: alpenstok, camicette merlettate, cappelli con la piuma e cuffiette! Tutto ci sembra molto carino e accogliente. Quando chiediamo informazioni ci rispondono cortesi e sorridenti. Per tutti noi del Gruppo è la prima volta che mettiamo piede in Germania. Fra i miei collaboratori io sono di almeno dieci anni più 'vecchio' di loro e il mio ricordo dei tedeschi è quello dei 'tedeschi da guerra', ch'io ho conosciuto bambino, e non è proprio lo stesso di quel che vediamo oggi. Noto però che anche i miei amici sono piuttosto perplessi. Cosa ci aspettavamo da questi tedeschi?! Nulla, posso dire. Nulla dal momento che non ce lo siamo nemmeno chiesto, cosa ci aspettasse. Solo che, i pregiudizi, be...

Una cosa ch'io ho notato fin dai miei primi viaggi all'estero è che quando chiedi informazioni ti viene risposto nella lingua locale, come se tu parlassi perfettamente il loro idioma. Credo di poter dire che noi italiani, e un poco gli spagnoli, facciamo qualche sforzo in più per renderci utili. Sia quel che sia, per quel che concerneva i

nostri trasferimenti dall'ingresso in città al luogo predestinato non c'era che un modo per togliersi d'impaccio: scendere, prendere un taxi, dare la destinazione e farsi seguire dal carro di Tespi. Ed è quel che facemmo. Scesi io, dissi all'autista: Theater Kammerspiele e quello partì. Dopo solo cinque minuti eravamo davanti al teatro. La corsa era dunque stata breve e capii subito che il 'tassinaro' non era affatto contento. Prese con malagrazia i soldi, compresa la macia che gli mollai e se ne partì bofonchiando chissà cosa. "Hum" pensai io "verboten cameraten, questi non scherzano! Hai voglia a cuffiette e alpenstock, questi sempre tedeschi sono!" Velo giuro, pensai proprio così. E, come vedremo, non avevo del tutto torto.

Al teatro quelli che ci stavano aspettando ci guidano dietro lo stabile dove possiamo scaricare. Scarichiamo i materiali scenici, le luci e tutto il resto in un magazzino dal quale parte un ascensore che porta direttamente in palcoscenico. Tettesken organitiatiunem! Il che ci fa risparmiare fatica e tempo. Quando saliamo in palcoscenico vedo i nostri parallelepipedi ben allineati contro il muro. Purtroppo gli amici tedeschi han fatto un gesto in più perché quel materiale ci servirà dopo l'esecuzione del POE. Bisogna per ciò riportarlo di sotto. Niente di male. Fissiamo le quinte. Squadriamo la scena con i nostri teli neri e il palco è bello e pronto. Ci rimane solo da montare le luci, visto che la scena, il materiale scenico verrà montato per essere poi smontato e rimontato a seconda dello svolgersi della rappresentazione. Per portare i materiali in palcoscenico, facciamo su e giù con l'ascensore ed io, ad un certo punto, ho un'idea brillantissima. Troppo brillante però per luccicare, come vedremo. Montate le luci siamo pronti a prendere possesso del palcoscenico.

Durante tutto il nostro vai e vieni tre o quattro addetti (macchinisti, elettricisti...) del teatro in silenzio hanno seguito il nostro lavoro, altrettanto silenzioso e ordinato. Siamo un gruppo di professionisti e ci muoviamo dunque con sicurezza e sagacia. Sappiamo dove mettere mani e piedi. Lavoriamo sicuri e spediti e questo è sempre stato apprezzato dal personale dei diversi teatri nei quali abbiamo rappresentato i nostri lavori al punto che più d'una volta, avendoci scambiati per loro colleghi ci hanno chiesto a che ora sarebbero arrivati gli 'interpreti della commedia'. Gli attori, insomma! Sono sempre stato fiero di questa nostra peculiarità e non mi è mai dispiaciuto quando, a fine rappresentazione qualcuno di loro mi ha manifestato la propria simpatia per la nostra serietà e oculatezza nel lavoro, diciamo, manuale, magari aggiungendo poi, per dire che lo spettacolo non gli era piaciuto, di non averci capito un bel niente.

Dunque, dopo aver puntato le luci e testato il palcoscenico è venuto per me il momento di chiedere se mi è consentito mettere in atto la mia brillantissima idea. Dico la verità, l'ho chiesto solo per usare una cortesia verso quelli che consideravo, ed erano, i responsabili della scena in quanto la mia idea, dal mio punto di vista era davvero semplice e fattibile.

Nel nostro POE il sipario d'inizio si apriva su Claudio fisso al centro della scena con in mano un pallone di quelli a losanghe bianche e nere. Claudio, fissando con i suoi grandi e inquietanti occhi neri un punto vago della platea, prima di cominciare a battere e riprendere, riprendere e ribattere il pallone sul piano del palcoscenico,

rimaneva in quella posizione per circa due minuti. Constatando la presenza dell'ascensore, che inoltre si apriva quasi al centro del palcoscenico, la mia idea era stata quella di aprire il sipario a scena vuota, far salire Claudio con l'ascensore e all'apertura fargli raggiungere la posizione stabilita e quindi con gli stessi movimenti di sempre, iniziare la rappresentazione. Tutto semplicissimo, non è vero? Invece no.

Come ho già detto, per pura cortesia a gesti e a esemplificazioni mimiche illustro a quello che di più somigliava ad un direttore scena quali fossero le mie intenzioni, certo che non avrebbe detto di no. Quello invece dice proprio: nein.

“Come” dico io “nein?”

Quello ripete: nein!

Allora, pensando d'essermi male espresso, prendo Claudio per un braccio, con il pallone fra le mani lo porto davanti all'ascensore e gli faccio mimare tutta la scena.

“Nein!” ripete quello duro. A quel punto avrei dovuto desistere, invece: non sia mai detto! Non è nel mio carattere. Non ce la faccio.

Volto i tacchi e di corsa vado nell'ufficio di Herr Zimmerman, il direttore del teatro che, oltre ad essere persona gentilissima, parla anche un ottimo italiano. Con lui potrò spiegare meglio quel che desidero, e tutto si chiarirà in mio favore. E' o non è il direttore?

Herr Doctor Zimmerman mi riceve affabilissimo, mi ascolta attentamente, accenna più volte un lampante sì con la testa e quando ho terminato la mia esposizione riconosce la brillantezza dell'idea e mi dice che però, bisogna prima parlare con il direttore di scena. Gli dico che già l'ho fatto e che lui ha detto: nein.

“Ah” dice lui “senza il suo consenso...Proverò a convincerlo” Alza il telefono e chiama il palcoscenico. Dopo nemmeno cinque minuti si presenta 'nein'. Ho azzeccato. E' lo stesso con il quale mi sono più o meno scontrato. E difatti, quando entra nell'ufficio e mi vede, mi guarda piuttosto storto. Parlano a lungo poi Herr Doctor Zimmermann in due parole mi dice che senza il permesso dei pompieri non si può fare.

“Bene, chiami i pompieri” dico io.

“Impossibile. I pompieri vanno chiamati con un giorno di anticipo. Lei avrebbe dovuto scriverci le sue esigenze e noi l'avremmo sicuramente contentato”

“Ma io non sapevo dell'esistenza dell'ascensore!” sbotto a questo punto.

“Purtroppo non posso aiutarla. Queste sono le regole. Hans ha ragione: senza l'autorizzazione dei pompieri...”

Forse non è così ma a me sembra che sulla bocca di Hans sia apparso un sorriso di soddisfazione. Finisco per incazzarmi davvero.

“Voi e le vostre regole” sbotto “con le vostre regole mi rovinate lo spettacolo!”

Naturalmente non è vero. Certo è però che con quella pur lieve innovazione la rappresentazione ne avrebbe guadagnato.

“Non credo” dice cortese e paziente herr Doctor “Su, non se la prenda. Vedrà: andrà tutto bene”

“Certo, certo!” concludo e, senza salutare mi giro e lascio la stanza.

Alle sedici abbiamo davvero finito. Prima di andare in scena ci resta ancora qualche ora per riposarci e rilassarci. Io, come faccio ogni volta, da solo lascio il teatro per un



giro distensivo e per mangiare qualcosa, visto che dalla sera prima non ho toccato cibo. M'incammino in cerca di un luogo qualsiasi dove sedermi e mandar giù questo qualcosa. Senza volerlo a poche centinaia di metri dal teatro finisco in una grande piazza all'estremità della quale scorgo un'immenso locale in stile tirolese. Si tratta di una birreria tanto grande quanto non ne avevo mai viste in vita mia. Salgo la scalinata ed entro. All'interno la birreria sembra ancora più grande. Immense sale con tavoli piccoli e grandi già tutti più o meno occupati da gente chiassosa, molti dei quali in costume come li abbiamo già visti al nostro arrivo in città. Uomini e donne gomito a gomito e tutti, senza differenza di sesso, hanno davanti a se enormi boccali di birra pieni dello spumeggiante nettare biondo, e molti già vuoti. Sono davvero sbalordito. Non ho mai visto niente di uguale. Sembra di stare in un animatissimo mercato orientale, tanto è alto il baccano. Mi guardo attorno piuttosto intimidito. Non so cosa fare. Non so se far dietrofront e andarmene, oppure cercare un posto e sedermi con tutti gli altri. Infine scorgo una saletta meno affollata. Solo piccoli tavoli e, invece delle panche e le rudi sedie tirolesi delle sedie con lo schienale e il piano di seduta foderato. La saletta ostenta una parvenza di eleganza come l'ex prima classe del metrò parigino. Mi dirigo da quella parte e mi siedo in posizione strategica ad un tavolo d'angolo, dove già siede un signore piuttosto anziano. Saluto e il signore mi risponde con una sorta di grugnito. Ha davanti a se diversi boccali vuoti più uno pieno del quale stringe il manico come se temesse glielo portassero via. Non devo attendere molto. Dopo solo qualche minuto s'avvicina una specie di valchiria iper muscolosa e senuta e, senza tanti complimenti, nel suo magnifico tedesco mi chiede...bo!

"Eine kleine bier, bitte" dico io recitando come una scimmia una frasetta ripetuta più volte a memoria. Quella mi guarda piuttosto perplessa e poi giù, un altro torrente di parole delle quali io, com'è naturale, non capisco un bel niente. Sfodero il sorriso più affascinante che riesco a mettere insieme in quel drammatico frangente e poi, con grande umiltà, butto là in un italiano certamente più comprensibile dello sgangherato tedesco male orecchiato: "Una birra piccola per favore".

"Ah ya!" fa quella, rimandandosi le quattro lettere in gola con un sospiro che poteva anche essere, anzi, che certamente era di penosa sopportazione quindi, letteralmente si gira sui tacchi e se ne va.

Io continuo ad aver fame. Mi guardo attorno e vedo in un altro ambiente, sul lato opposto della stanza dove sono, uno di quei tavoli-vetrina strapieno di cose succulente tipiche bavaresi. Che sono poi pezzi di maiale cotto in pentola e crauti. Accanto al tavolo-vetrina c'è già un tizio con i regolari alpenstok e cappello con piuma e con in mano un piatto che sta riempiendo. Faccio lo stesso. Mi alzo, prendo un piatto e una forchetta e mi servo d'uno stinco di maiale con una bella porzione di crauti. Torno al mio tavolo e comincio a mangiare. Dopo qualche minuto arriva la stessa valchiria di prima. Ha in ogni mano quattro boccali di birra da un litro che sostiene alti all'altezza del seno prosperoso. Me ne scarica uno sul tavolo e, nel mentre lo fa, indicando con gli occhi il mio piatto, pure mi scarica addosso un'altra caterva di parole che io, purtroppo, non sono in grado di tradurre. Capisco però dal tono della voce che devo aver fatto qualcosa che non andava fatta. In cerca di aiuto

guardo il mio vicino di tavolo ma quello sembra interessato solo al suo boccale. Da quando mi sono seduto lui non si è mosso d'una virgola. Continua a stringere il manico del suo boccale ancora pieno, gli occhi appannati fissi sulla bianca schiuma che è leggermente traboccata dal bordo. Decido all'istante che, per ogni evenienza non potrò certo contare su di lui. Mi sento per la prima volta solo in un mondo, un ambiente, in un qual certo modo, ostile. Sono in terra teteska e noi italiani con i 'crauti' non siamo andati sempre d'accordo. Anzi!

Ad ogni modo mangio con appetito. Ci mancherebbe altro! Spazzolo ben bene il piatto e quando mi passa vicina la valchiria le faccio segno che intendo pagare. Lei, sempre con i quattro boccali in ogni mano, sempre tenuti all'altezza del florido petto, continua la sua marcia come se io nemmeno esistessi. Eppure son convinto che ha visto il mio gesto. Ho tempo. Non ho fretta. Posso aspettare ed ora, acquietata la fame e la sete posso dedicare il mio tempo all'esercizio che più amo: guardarmi attorno. Non ho forse scelto proprio per questo quel posticino d'angolo? Non ho nemmeno il tempo di pensarlo che devo voltarmi a precipizio perché ad un tavolo della stanza accanto se le stanno dando di santa ragione: Non è proprio quella che noi definiremmo una scazzottata. Si tratta di due tipi che, in piedi, si scambiano a turno sonori ceffoni senza fare assolutamente nulla per ripararsi. Siccome una notte di qualche anno prima nel giardino di Stoccolma di fronte al teatro dov'io lavoravo ho visto una scena del tutto simile sentenzio che potrebbe trattarsi d'un gioco di gente ubriaca del nord. C'è solo un problema a tenere in sospeso la mia sentenza: i ceffoni sono veri. Alti e sonanti. O se preferite: altisonanti. Se ne scambiano una mezza dozzina ciascuno, quindi si siedono e ricominciano a bere. Forse era davvero un gioco. Come lo 'schiaffo del soldato', ad esempio. E no, quello è diverso. 'Lo schiaffo del soldato' per quanto un po' scemo e piuttosto violento è però 'sicuramente' un gioco. Quello che hanno giocato quei due, o quelli di Stoccolma, se è anch'esso un gioco, senza tema di sbagliare si può dire che è un bel gran gioco del cazzo!

Fa comunque strano veder due energumeni darsele di santa ragione senza nemmeno fiatare!

La valchiria popputa e muscolosa mi passa e ripassa accanto senza degnarmi d'uno sguardo. Infine si decide e lascia cadere sul mio tavolo un bigliettino. E' il conto. Leggo, tiro fuori la moneta e aspetto. Finalmente dopo un altro paio di passaggi mi onora di una sosta. Intasca il danaro e mentre lo fa con la sua vociaccia perentoria mi scarica addosso un'altra filza di, suppongo, male parole e se ne va. Torna ai suoi giri. Io, che naturalmente non ho capito un accidente di quel che mi a detto, e che ho però afferrato il palese rimprovero che vi era nella sua voce, disorientato e intimidito mi alzo per andarmene da dove sono venuto.

Ho dimenticato di dire che l'ingresso e l'uscita di quella straordinaria birreria aveva un so che di monumentale. Da fuori vi si accedeva da una larga scalinata di cinque/sei gradoni che terminavano in una sorta di comodo ripiano quindi, discesi altrettanti gradoni si era nella prima sala. Sul comodo ripiano vi era una brillante orchestra che suonava e suonava e suonava musicchette locali e qualcos'altro di meno banale. Quando mi avvicino ai gradoni d'uscita vedo, mischiato fra gli elementi

dell'orchestrina un uomo dai capelli sul bianco. Ha la faccia e la camicia tinte di rosso. E' sangue. E' visibilmente ubriaco e tenuto per le braccia da due energumeni mentre un terzo lo tira per la collottola verso l'uscita. Non sembra affatto arrabbiato anzi, agitando per quanto può le braccia canta giulivo. Seguo la scena inorridito fintanto il gruppetto raggiunge il ripiano e quindi, probabilmente dopo aver scaraventato il malcapitato ubriacone giù dagli scaloni d'ingresso, i tre energumeni tornano sui loro passi e sono accolti da un lugubre applauso da quelli che hanno seguito tutta la scena. Nessuno dei presenti m'è sembrato avesse nulla da ridire sul brutale trattamento riservato a quel povero cristo ubriaco. Do un ultimo sguardo torno torno e me la filo. Arrivo in teatro che sono le sei passate. I miei compagni, tranne Claudio, son già lì ad aspettarmi. Lo spettacolo è alle venti. Abbiamo il tempo per un ripasso generale. I soliti movimenti, i soliti ripassi dei tempi. I soliti controlli degli strumenti: luci, amplificazione... Tutto a posto. Sono le sette e un quarto e Claudio non è ancora tornato. Cominciamo a preoccuparci. Claudio ha l'abitudine di perdersi. Anche lui, quando abbiamo il tempo a disposizione, ama fare una passeggiata distensiva prima dell'inizio dello spettacolo purtroppo però, come ho già detto, a volte perde la strada di casa. E questa è una di quelle volte. Spedisco immediatamente Deborah alla sua ricerca. Deborah è in gamba e non ci mette molto a ritrovarlo. S'era effettivamente perso a un...duecento metri dal teatro. Alle otto in punto si apre il sipario. Il teatro è stracolmo in ogni ordine di posti. Per noi, abituati come siamo a recitare in Italia in teatri in genere semivuoti, questo è il vero spettacolo e lo è ancora di più quando, probabilmente per tributarci la buona accoglienza, l'apertura del sipario viene sottolineata con un applauso scrosciante.

Il 'POE' era uno spettacolo affascinante, misterioso: intrigante. Come per il 'pezzo' successivo anche in questo gli effetti 'cine-teatrali' sono molto efficaci e il pubblico sembra apprezzarlo. Spesso applaude a scena aperta. Non è uno spettacolo facile. Rappresentare il grande romanziere americano, suggerire l'incanto delle sue narrazioni arcane, giocare con i suoi pendoli e i suoi pozzi senza rappresentarli, dando comunque l'impressione ch'essi fossero ad ogni istante presenti in scena, non mi è stato facile e questo pubblico bavarese sembra capirlo e accoglie la chiusura del sipario con un applauso convinto e generoso.

Ma il vero successo lo riserba per il pezzo successivo: ILLUMINAZIONE. Il testo di Nanni Balestrini è, in realtà, un non-testo. Un non-testo di tre o quattro paginette dattiloscritte: ironiche, stimolanti, incalzanti. Non trattandosi di un testo a tema tutto è da risolvere attraverso la figurazione e raffigurazione di 'immagini in libertà', se così posso dire, e quelle realizzate cinematograficamente da Turi, Capanna e me stesso e dai ragazzi che ora, tutto di bianco vestiti, muovendosi sul palcoscenico giocano con i se stessi rappresentati in quelle immagini, al di là della libertà scenica e al di qua d'un astrattismo di maniera, sono immagini pensate, realizzate e rappresentate al fine di ottenere, come mi sembra già di aver detto, 'una ulteriore spettacolarizzazione della rappresentazione'. Balestrini nel suo non-testo suggerisce movimenti ginnici che i ragazzi eseguono puntualmente seminascosti e confusi dalle immagini filmate che li coprono, avvolgendoli. Come pure sono avvolti dalle immagini quando compongono figure coreografiche mentre gli altoparlanti recitano

brani che Balestrini ha tratto dalle didascalie de il Giardino dei Ciliegi. Avvolti insieme agli spettatori che gremiscono platea e palchi e ogni volta che ciò accade il pubblico ci regala il suo assenso. Come a Francoforte l'anno dopo, questo pubblico di Monaco di Baviera dà l'impressione d'aver capito cosa significasse il mio 'teatro-immagine'. E lo fa nel modo più convincente e straordinario: alla chiusura del sipario tutti in piedi ad applaudire.

Herr Doctor Zimmermann mi abbraccia commosso. E' proprio così. In Italia ancora ridono di noi, qui ci abbracciano commossi. Amen, e così sia...

Siccome dopo questa unica rappresentazione non abbiamo altri impegni, ce la prendiamo comoda. Rimandiamo al domani lo smontaggio e il carico dei materiali dello spettacolo. Ci offriamo dunque una copiosa cena quindi, in albergo. Per domani e per la stessa ragione dell'andata abbiamo deciso di viaggiare di notte. Non che ci manchino i soldi per offrirci un albergo anche domani. In Germania, fin dalle prime volte ci hanno sempre pagato il giusto. In questo caso trecentomilalire per una sola replica. Per noi un vera fortuna che non possiamo però sperperare in inutili stanze d'albergo, visto che per un bel pezzo non vedremo più un baiocco. Mi scuso se con tutti questi pianti dia l'aria d'un pezzente. La verità è che, in effetti, eravamo dei pezzenti. Dei pezzenti diversi, però. Dei pezzenti che riuscivano ancora a divertirsi; che sapevano trasformare il duro lavoro in divertimento. Toglieteci ora un po' dell'inevitabile retorica e capirete come stavano davvero le cose. Sia come sia, quel che resta delle trecentomilalire domani ce le divideremo secondo quanto stabilito. Punto e basta!

L'indomani mattina verso mezzogiorno ci ritroviamo in teatro dove ci aspetta una piacevolissima sorpresa: il personale di scena ha già tutto smontato e tutto messo in ordine sul piano del palcoscenico. A noi non resta che caricare il VolsWagen. Lascio questo lavoraccio ai compagni e io vado in amministrazione per incassare il 'serale' dovutoci. Herr Zimmermann mi accoglie affabile e, passandomi la busta con il danaro, mi dice d'essere assai soddisfatto per l'eccellente esito della serata. Mi stringe la mano calorosamente e mi ringrazia. Io ringrazio lui e lo prego di ringraziare a nome mio il personale per averci tanto benevolmente aiutati.

"Se ne è occupato Hans" mi dice, senza aggiungere altro. Hans è Herr NEIN. La cosa dunque mi sorprende ma per quel giorno le sorprese non finiscono lì perché quando scendo sul palco trovo il signor Hans ad aspettarmi. Mi vede e mi viene incontro e, molto rispettosamente mi porge la mano che io stringo sollevato e contento. Ci siamo rappacificati, ma lui fa di più. Nello stringermi la mano mi chiama 'maestro' in italiano, poi dice altre cose delle quali io capisco solo: "kut kut...aufidersen"

Valli a capire sti tedeschi!

Vorrei baciarlo sulla bocca. Solo metaforicamente, sia ben chiaro. Non lo faccio e me ne vado salutando all'italiana: "Ciao, ciao, grazie di tutto..."

Sono circa le tre del pomeriggio quando siamo pronti a partire. Qualcuno suggerisce di mangiare qualcosa insieme ma io ho altro nella mente. Ieri, quando ho raccontato

ad Herr Zimmermann la mia disavventura in birreria lui mi ha, in un certo senso, svelato l'arcano.

“Sa dov'è capitato lei senza volerlo?” mi ha chiesto.

“No” ho risposto lapidario.

“Lei è capitato nella più famosa birreria del mondo. E' lì che Adolf Hitler nel 1925 (?) ha tenuto il suo primo comizio.”

“Cristo!” ho esclamato io “adesso capisco” E invece non avevo capito un bel niente! Troppo facile, troppo sciocco. Due più due non fa sempre quattro. Meglio verificare prima di sanzionare.

Ed è proprio per questo che mi scuso con i miei amici per non unirmi a loro. Voglio, intendo tornare nella stessa birreria, sedermi allo stesso posto e capire perché la valchiria m'ha trattato in quel modo. Ed è quello che faccio. Vado e mi siedo allo stesso tavolo della stessa stanza, nella speranza che sia lei a servirmi. Ho fortuna. Il tavolo è libero e, probabilmente data l'ora, c'è meno gente di ieri. Lei appare non appena mi sono seduto. Mi guarda curiosa. Naturalmente stenta a riconoscermi allora quando mi chiede cosa desidero, mettendo da parte il mio super fesso tedesco, ordino una birra nel mio splendido italiano. Mi riconosce. Con la bocca e lo sguardo esprime qualcosa fra il sorriso e la smorfia quindi si gira sui tacchi come un automa e parte di corsa verso il rifornimento.

Devo confessare che pensandoci e ripensandoci qualcosa mi sembrava d'aver capito. Ora devo solo verificare così, quando la valchiria torna col suo boccale da un litro risplendente del suo liquido biondo io mi alzo e le faccio segno di seguirmi. La conduco al tavolo vetrina e, sempre a gesti le indico quel che voglio. Quindi torno a sedermi. Dopo appena cinque minuti lei torna con il solito stinco e crauti, questa volta però caldi, come pure caldo è il piatto. Nel poggiarlo con una certa grazia sul tavolo sembra sorridermi e, forse, mi augura buon appetito. Inutile dire che questa volta stinco e crauti mi sembrano infinitamente migliori. Mangio e bevo con soddisfatto appetito. Me la sto proprio godendo. Ho la netta sensazione che le mie deduzioni siano piuttosto azzeccate. Si tratta ora di vedere come va a finire. Finito di mangiare le faccio segno di portarmi il conto e quando viene col suo foglietto, invece lasciarlo cadere sul tavolo me lo porge. Lo prendo e infilo una mano nei jeans per prendere i soldi. Come tutti sanno le tasche dei jeans sono piuttosto aderenti cosicché, nel tirar fuori la mano con la vil moneta tiro su anche i due biglietti...Un momento.

Nella tasca avevo due biglietti del teatro corrispondenti a due poltrone di prima fila nelle quali, per ragioni diciamo così 'tecniche' avevo piazzato i due proiettori 8mm. I due biglietti mi erano stati consegnati affinché la cassiera non si sbagliasse e vendesse anche quelli. Dunque...

Tiro fuori i soldi e i due biglietti mi cadono sul tavolo. Ho già detto che il teatro Kammerspiele non è a più di duecento metri dalla birreria di Adolf, ragion per cui la bella valchiria li riconosce immediatamente.

“Teather?” mi chiede, aspirando la parola come volesse mangiarsela. Allora l'orango, cioè io, battendosi i pugni sul petto quasi grida: “Ya, ya...Io teather!”

Be, voi non ci crederete ma la valchiria si fa un po' rossa e, ai miei occhi, diventa bellissima.

“Tu” dice proprio: tu “Tu theater Kammerspiele?”

“Ya, ya. Io...spettacolo...ieri sera...”

“Oooh! Kut kut...Pravo!”

A questa vorrei baciarla sulla bocca davvero e ci manca poco che non lo faccio. Mi limito invece a prendere il resto e, quando da quello prendo una moneta e gliela porgo come mancia lei rifiuta decisamente.

“Nein nein...tu artisten...”

Quasi non cado in ginocchio. Dio, ma ve lo immaginate: una bellissima valchiria popputa e muscolata che rifiuta la mancia perché io sono ‘artisten’! Ma quando mai!

‘Ecco cosa sono i tedeschi’ mi vien da pensare, perché questa non può essere che una storia tedesca. Sapete perché ieri ce l’aveva tanto con me? Credo di poter dire che: primo: per servirmi da solo non dovevo sedermi a quel tavolo e in quella saletta probabilmente considerata di ‘prima classe’ ma nella sala più grande dove s’era poi seduto l’avventore ch’io avevo copiato. Secondo: molto probabilmente servendomi da solo avevo dato l’impressione di non voler pagare il servizio sul cibo, forse obbligatorio per chi sceglieva le sedie imbottite e, ultimo ma non ultimo: non avevo rispettato l’ordine delle cose.

Naturalmente non si tratta che di mie supposizione ma, ancora oggi, sono convinto che quelle dovevano essere le sole ragioni per essere stato così vistosamente maltrattato.

Nancy . Maggio 1968. la spedizione in terra francese comincia male e, in un certo senso finisce peggio. Per me specialmente. Per me che ho verso la Francia e i francesi ammirazione e rispetto. La Francia, Parigi, dove ho vissuto per circa due anni a partire dal 1960, ha significato per me quello che potrei definire una emancipazione dal provincialismo nostrano. Lì ho imparato tante di quelle cose che mi sarebbe troppo lungo elencare in questo contesto. Fra le tante voglio però ricordarne almeno due perché hanno fatto di me un uomo diverso da quello che ero stato fino ad allora. E lì, è a Parigi, in Francia, che ho appreso il senso profondo, irrinunciabile, di cosa significa essere laico e repubblicano. Sentimenti e convinzioni di cui prima avevo un senso vago, indefinito, tutto sommato: superficiale e che in quei quasi due anni di permanenza son divenuti la base stessa della mia esistenza. Com’è facile intendere, si tratta innanzi tutto d’un problema culturale e a me mancava quella cultura. Cultura difficile da acquisire essendo nato e vissuto in una città, in un Paese che, pur non essendo particolarmente ‘osservante’, (certamente non più della Francia) è stato e rimane succube di una forte volontà di dominio della chiesa cattolica la quale ha sempre ostacolato, e ancora ostacola qualsiasi tentativo di emancipazione da essa. Mentre per i francesi è del tutto naturale essere cattolici, laici e repubblicani allo stesso tempo, ciò per noi equivale ad una bestemmia. Molto probabilmente, senza saperlo sono sempre stato laico e repubblicano. Ma è in Francia, a Parigi che lo ho capito, oltre a tante altre cose e ci rimasi per ciò malissimo dalla scarsamente calorosa accoglienza riservatami dal pubblico e dalla critica. Anche se c’era stata la lunga tournée polacca, Nancy era in un certo senso la prima vera uscita dai patri confini e l’indifferenza, o quasi, che mi riservarono i miei tanto stimati ‘cugini’ mi

trovò del tutto impreparato. Non ci fosse stato, solo un mese dopo, Monaco di Baviera avrei faticato ancor di più ad assorbire il colpo ricevuto. Sul momento mi consolai pensando che se avessimo portato con noi e rappresentato con il 'POE' anche ILLUMINAZIONE avremmo forse ottenuto un diverso esito. Il fondo il 'POE', l'ho già detto, per quanto affascinante e spettacolare era uno spettacolo difficile. Inoltre durava un'ora scarsa...Solo pietose scuse? Sì e no perché in compenso il nostro lavoro piacque molto agli altri partecipanti al festival. Specialmente agli americani del BREAD AND PUPPET e del MINEAPOLIS FIRE HOUSE. Anzi, proprio per aver amato gli uni lo spettacolo degli altri con questi ultimi, durante la settimana di permanenza stringemmo addirittura una simpaticissima amicizia.

La spedizione in terra francese era cominciata male, l'ho già detto. Tanto male che sino all'ultimo abbiamo rischiato di non esserci.

Già a Febbraio/Marzo ci arriva da Nancy una lettera nella quale ci si chiede se intendiamo partecipare al prossimo primo 'Festival Mondial du Theatre'. Direttore Jack Lang. Lo stesso Jack Lang che sarà poi ministro con Mitterand.

Naturalmente rispondiamo che saremo felicissimi di parteciparvi. Dopo circa quindici giorni arriva una seconda lettera nella quale, oltre a tante altre informazioni ci vengono indicate le condizioni economiche per la nostra partecipazione: vitto-alloggio e 'argeant-de-poche' per tutta la durata del Festival. Non si parla di rimborso spese per il viaggio e "l'argeant-de-poche" è piuttosto miserello.. Rispondiamo che a queste condizioni è per noi impossibile parteciparvi in quanto non disponiamo di danaro per coprire le spese di viaggio per il personale e per il trasporto delle scene. Arrivederci e grazie.

Dopo altri quindici giorni arriva da Nancy una terza lettera nella quale ci chiedono a quanto ammonterebbe la spesa. Fatto un rapido calcolo, spariamo e nello sparo c'è anche compreso il costo del trasporto, via corriere, del materiale di ILLUMINAZIONE. Naturalmente, fra tutte questa è la spesa più alta. E difatti Nancy ci risponde picche. Ci dicono che non possono sopportare una spesa così consistente e con profondo rammarico ci salutano: arrivederci e grazie. Tocca a noi adesso, giocare l'ultima carta. Siamo certi che tolta la spesa per ILLUMINAZIONE, l'invito non può mancare. Vale la pena presentarci con uno spettacolo 'monco', perché di questo si tratta, o è meglio starsene alla larga e non rischiare un esito insicuro? Dall'elenco dei Gruppi partecipanti risulta chiaro che si tratta di un Festival di primaria importanza. Mondiale, insomma! Cosa fare? Alle fine decidiamo di parteciparvi 'anche senza' ILLUMINAZIONE e, a conti fatti, malgrado l'esito non proprio brillante era la sola cosa da fare. Se non altro per quello che il festival ci ha permesso di vedere relativamente al nuovo teatro praticato in quel momento nel mondo.

Il primo spettacolo al quale assistemmo era un lavoro del Gruppo americano MINEAPOLIS FIRE HOUSE ed era la rappresentazione d'un testo del neworkese Jean'Claude Von Italie. Si trattava di una ironica, a volte sferzante rappresentazione d'un party di compleanno di una delle interpreti. Che era una cicciona bruttina ma

bravissima ed aveva come amica uno splendore di ragazza (gnam gnam), anch'essa bravissima. La cosa straordinaria, la grandezza che si può raggiungere in teatro anche con mezzi, come dire, a portata di mano, non ha limiti. Certo, va da se: ci vuole talento. Questo spettacolo del Fire House ne era una dimostrazione lampante. Pensate: tutti gli attori e le attrici, oltre ad essere bravissimi come quasi sempre lo sono tutti gli americani, ognuno di loro suonava brillantemente un diverso strumento per cui erano tutti, al tempo stesso, invitati al party e intrattenitori del party come d'altronde noi spettatori, assiepati lungo le mura della lunga galleria che fungeva da teatro eravamo al tempo stesso spettatori e invitati allo stesso party. Era la prima volta che come spettatore mi trovavo a stretto contatto con gli interpreti, al punto da sentirne il calore e i fiati durante la recita. Pur non capendo l'inglese (l'americano) tutto mi era chiaro, tanto loro erano bravi e tanto semplice era la storiella che raccontavano. In tutto questo la scena più bella e più straordinaria fu certamente quando, al culmine della festa la cicciona festeggiata e la sua amica, gnam gnam, nella più naturale tradizione americana (in quanti films nello stesso contesto o in un altro qualsivoglia party abbiamo visto la stessa scena!) improvvisarono uno spogliarello. Perché ne parlo con tanto entusiasmo? Perché una scena che poteva essere, del tutto involontariamente, anche volgare, risultava invece essere in tutto e per tutto sublime al punto che la stessa cicciona bruttina movendosi con insospettabile grazia; sottraendosi, se così posso dire, dall'abito che indossava, fino alla biancheria più intima con movenze mai allusive, mai ammiccanti, riusciva a trasformare uno spogliarello integrale in una sorta di leggero, leggerissimo balletto apparentomi bella almeno quanto bella era per natura la sua bellissima amica..

L'altro spettacolo che più mi coinvolse, e convinse, fu quello rappresentato dal Gruppo newyorkese BRAED-AND-PUPETT. Quanto quello del Fire House era spassoso, caustico-ironico, tanto questo era invece 'mistico', se così posso dire. Più che su di un testo lo spettacolo del Braed-and-Pupett prendeva pretesto da orribili avvenimenti realmente accaduti in Vietnam in quei giorni funesti. Ricorderò fra tutte una sequenza la cui semplicità d'esecuzione, relativamente ad un avvenimento di forte spessore drammatico, rappresentò per me il massimo di una spettacolarità che sino ad allora mai mi era stato dato vedere. Gli attori in scena, durante tutta la rappresentazione avevano il volto nascosto da una maschera bianca di stessa sembianza ed erano tutti vestiti da una stessa lunga tunica bianca. La scena di cui parlo rappresentava il suicidio 'pubblico' delle suore cattoliche in quella fase della guerra in quel lontano Paese orientale. Accompanate dalla lenta, cantilenante musica orientale queste suore, inginocchiandosi, si disponevano in punti diversi della scena quindi, mimando lo spargimento della benzina sul proprio corpo, si davano fuoco e il fuoco era...

D'un tratto la musica cantilenante taceva e le suore, una ad una estraevano da una tasca della bianca tunica un rotolino di rosso scotch quindi, strappatone una, due, tre, quattro, cinque...volte una lunga striscia se l'applicavano sulla bianca tunica, convincendoci che quelle rosse strisce non erano altri che lingue di fuoco. Quello che però era più raggelante e convincente in quella lunga sequenza era il crash provocato



dallo svolgersi delle strisce, prima di essere strappate. Una scena che più 'minimale' sarebbe inimmaginabile. E però quanta efficacia, quanto realismo, quanto orrore sapevano esprimere quei semplici gesti!

Quella lunga scena, quella raggelante sequenza mi fece capire una volta per tutte che il mistero del teatro può non avere limiti e che con il nulla si può rappresentare l'inferno e convincerti di esserci lì, a due passi.

Valeva la pena andare a Nancy! E non ho ancora finito. Un'altra sorpresa ci attende in quei giorni. E quando dico 'ci' intendo dire noi tutti, di tutto il mondo.

Nel centro della città c'era un punto di ritrovo, una 'cave' dove, insieme ai ragazzi francesi che seguivano il festival, ci si poteva incontrare all'ora dell'aperitivo e, ancor più dopo le rispettive rappresentazioni serali, con gli artefici degli spettacoli. Un bel giorno, a l'ora dell'aperitivo, diciamo la mezza, l'una, mentre, insieme ad alcuni attori del Fire House (compresa gnam gnam) scendevamo la breve scalinata che portava alla 'cave' scoppiò un incontenibile putiferio. Urla, applausi, fischi...Era scoppiato il Maggio 1968!

“Le revolution! A Paris on se bat dans le rues!”

Eccome, se valeva la pena andare a Nancy !!!